



## **Astrazione dei modelli e realtà delle pratiche informali. Conflitti e accordi nella città di Gela**

**Anna Paola Di Risio**

Università degli Studi Roma Tre  
Email: [annapaola.dirisio@gmail.com](mailto:annapaola.dirisio@gmail.com)  
Tel. 320.1175738

---

### **Abstract**

*L'analisi dei patrimoni negativi, territori dove lo sviluppo ha prodotto esiti avversi e perversi, mette in luce aspetti delle politiche che sfuggono alle interpretazioni dominanti e richiedono una riflessione. La storia lunga dello sviluppo, nella città di Gela, narra di conflitti locali, anche violenti, nati da un forte disagio economico, ambientale, sociale, urbanistico e culturale. Il disegno riformista di una prolungata stagione di politiche ha fatto leva su principi innovatori che, alla prova delle pratiche, restavano tali solo su un livello ideale, mentre le politiche concrete agivano e alimentavano una dimensione intermedia, caratterizzata da accordi collusivi tra elites locali e sovralocali, economiche e politiche. Ieri e oggi, nella frizione mai sanata tra queste due dimensioni del processo, si celano i termini del conflitto. Il paper, dopo aver decostruito i principali conflitti della storia dello sviluppo a Gela, analizza le dinamiche degli accordi, indagando le figure e i ruoli dell'intermediazione, i circoli viziosi e le responsabilità delle politiche, per poi riformulare i termini del conflitto e indicare alcune vie, percorribili dalle politiche, per tentare di scioglierne o tagliarne i nodi.*

### **Gela e la storia lunga dello sviluppo**

Gela è una cittadina di tradizione rurale nella Sicilia sudoccidentale che, alla fine degli anni Cinquanta, diviene parte del disegno di sviluppo per "poli" ed è investita da un processo di crescita economica, che sembra condizionarne i percorsi di sviluppo in maniera irreversibile. Si tratta di una scelta politica dettata dalla volontà di "portare sviluppo in aree estreme del Sud del paese". Secondo la logica "dell'ottimismo modernista", impiantare una nuova industria avrebbe dovuto generare effetti moltiplicativi sull'apparato produttivo territoriale e dunque apportare crescita e benessere.

«Un ingegnere dell'ANIC ci mostrava, da studenti in visita allo stabilimento di Gela, il sogno dell'agricoltura fertilizzata e meccanizzata accanto all'industria di stato: era più efficace della propaganda di Mussolini o di Stalin che mostrava i risultati dell'autarchia o dei piani quinquennali». Un cittadino di Gela racconta così il potere delle suggestioni forti nella Gela degli anni Settanta. Erano passati dieci anni da quando Enrico Mattei, imprenditore e dirigente pubblico, direttore dell'ENI e responsabile nazionale delle politiche energetiche, ago della bilancia del potere italiano dell'epoca, progettava e avviava la creazione di un grande polo petrolchimico lungo la costa di Gela. Il governo, abbracciando la "missione eticizzante" delle imprese di Stato, avviava la realizzazione di uno dei poli industriali per il rilancio del Meridione d'Italia, in realtà definiva uno degli obiettivi della politica industriale energetica nazionale.

La politica, che nasce quindi da una decisione centrale, è accolta, sostenuta e "interiorizzata" dalla stragrande maggioranza della popolazione e delle istituzioni locali. Il significato che viene attribuito dal contesto allo sviluppo è leggibile in termini di "miracolo". Tuttavia, l'industrializzazione indotta e improvvisa non solo non risolve ma produce, già a distanza di pochi anni, esiti ambientali e sociali impreveduti, in termini di degrado e disagio. Dagli anni Sessanta a oggi, numerose sono le metafore coniate per descrivere la città: 'Industrializzazione senza sviluppo', 'Fondo dell'inferno', 'L'infelice', 'Feto osceno dello sviluppo', 'Città dell'abusivismo', 'Città Casbah', 'Città senza legge', 'Città deviata', 'Città sospesa', 'Città a rischio'. Tutte raccontano una dimensione urbana di grande disagio, che è ambientale, sociale, urbanistico e culturale.

Rappresentata, quindi, nell'immaginario collettivo, come una summa dei problemi del Mezzogiorno, Gela è stata considerata a lungo un caso emblematico per descrivere gli esiti negativi dello sviluppo. Pertanto, una delle ipotesi iniziali di lavoro e di interesse per questa città è legata al fatto che le città e i territori dove lo sviluppo è fallito consentono di mettere maggiormente in luce le debolezze e le cause del mancato sviluppo, ma anche i termini più concreti del dibattito da cui ripartire per individuare possibili alternative.

Negli ultimi anni, però, qualcosa si è mosso nel governo locale e ciò ha ulteriormente riportato l'attenzione sul caso. La città ha attraversato recentemente una fase di impegno per la legalità che, facendo leva sul cambiamento della cultura locale, ha prodotto esiti visibili: mille arresti in sei anni, il più alto numero di denunce contro il racket della Sicilia, spazi della città restituiti alla legalità, riduzione sensibile degli abusi edilizi. Pur restando uno spazio e una società a rischio - sociale, ambientale e sanitario - sono rilevanti alcuni segnali di innovazione nelle pratiche e negli orientamenti, che sembrano interrompere una lunga deriva di crisi, insuccessi e fallimenti. Questa discontinuità ha gettato una diversa luce sul caso e ha consentito di vedere con maggiore chiarezza come non sempre l'immagine, prevalente e più diffusa, sia davvero quella che meglio intercetta e racconta la condizione urbana sulla quale vorremmo indirizzare rinnovate politiche di trasformazione e sviluppo. Così appare chiaro come molte volte, quella stessa immagine dominante finisce per risultare ingombrante e avere poi un ruolo nella stessa definizione delle politiche.

Per superare questa *impasse*, è stata tentata una ricomposizione delle descrizioni, delle voci, dei racconti, dei punti di vista, dei discorsi sullo sviluppo (in una parola, delle 'narrative') che forse meglio di molti altri materiali consentono di intercettare le contraddizioni e complessità del territorio e di evidenziare la natura e il significato dei conflitti.

## Conflitti e risorse contese

La storia gelese è segnata da conflitti rilevanti, in alcuni casi violenti e drammatici, che l'hanno resa tristemente nota all'opinione pubblica nazionale.

Primo fra tutti, la guerra di mafia degli anni Novanta, che fa registrare 120 morti ammazzati e 240 tentati omicidi tra il 1987 e il 1992 (Becucci, 2004).

Gela, in quegli anni, appare agli occhi di tutti come il "fondo dell'inferno". I racconti e le indagini segnalano episodi delittuosi di spaventosa violenza che vedono coinvolti anche un gran numero di donne e babykiller. «Durante la guerra tra Stidda e Cosa Nostra, man mano che si contavano i morti, ci si accorgeva che ad ammazzarsi tra loro, in questa lotta furibonda, erano spesso ragazzi, molti dei quali ancora lontani dalla maggiore età. Al servizio dei clan c'erano plotoni di minorenni, usati come manovalanza per le attività criminali, dall'estorsione all'omicidio» (Ciccarello e Nebiolo, 2007).

Secondo la ricostruzione "ufficiale", la criminalità organizzata fa il suo ingresso a Gela, tradizionalmente esente dalla presenza mafiosa, all'inizio degli anni Ottanta. Questa tesi trova giustificazione all'interno dei processi di proliferazione dell'associazionismo mafioso in Sicilia (Massari, 2004). Secondo altre fonti locali, invece, la mafia a Gela arriva direttamente con l'industrializzazione (Ciccarello e Nebiolo, 2007), per intercettare gli appalti relativi alla costruzione dello stabilimento e poi quelli dell'indotto. Si dice che le prime interferenze con il nuovo corso economico si manifestino per la vendita all'ENI dei fondi agricoli necessari alla costruzione e perforazione del sottosuolo. Secondo alcuni, fu lo stesso Mattei a contattare Cosa Nostra per il reclutamento di forza lavoro e a portare la "vera" Mafia a Gela dove, fino a quel momento, era presente solo una criminalità comune, rurale e arcaica, nota come la Stidda.

Pochi anni prima della guerra di mafia, Gela era balzata agli onori della cronaca per la "rivolta degli abusivi". Nel 1983, cinquemila persone, prevalentemente abitanti dei quartieri abusivi, assaltano il municipio, minacciano il sindaco e lo costringono a ritirare i provvedimenti antiabusivismo che aveva appena assunto. La deriva violenta viene attribuita a manifestanti esponenti mafiosi e paramafiosi, legati al racket del calcestruzzo. «*Alcuni abitanti fecero irruzione negli uffici comunali e misero a ferro e fuoco gli archivi del settore edilizia, bruciando le pratiche relative alle costruzioni abusive. Alcuni presero il sindaco e lo trascinarono in piazza, furono ore di panico e di terrore. Gli impiegati urlavano "qui ci ammazzano tutti"*». Il sindaco ricorda: «*Chiamai il prefetto, ma mi disse di non potermi aiutare, perché a Roma era da poco insediato il governo socialista, e non si poteva rischiare il bagno di sangue contro manifestanti che si presentavano come massa di lavoratori. Deve trovare lei il modo di venirme a capo. (...) Trattai con i venti facinorosi arrestati in commissariato. Concordai di ritirare il provvedimento sotto accusa. Poi trovammo un escamotage per assolvere all'altra richiesta della piazza, la liberazione dei venti fermati. Con il pretore trovammo una norma che lo consentiva appellandosi allo stato di necessità. Così l'assedio fu tolto*» (Ciccarello e Nebiolo, 2007, pp. 34-35).

Nel 2002 si assiste a una grande mobilitazione di popolo, nota come "la rivolta del Pet-coke", per scongiurare i tagli occupazionali previsti per la chiusura di alcuni impianti dell'Anic, in seguito all'apposizione dei sigilli alla raffineria da parte della Procura.

Al grido di “meglio ammalati che disoccupati”, con la scritta “sviluppo, occupazione e legalità” circa ventimila abitanti di Gela scendono in strada in difesa della raffineria e contro l’ordinanza di sequestro, erigendo barricate, chiudendo le porte d’accesso alla città e ingaggiando scontri con le forze dell’ordine. La “rivolta per il pet-coke” è la seconda grande manifestazione del popolo gelese, che ha avuto luogo all’indomani del sequestro dello stabilimento deciso dalla magistratura in seguito a un’inchiesta che, sulla base delle norme del Decreto Ronchi (Dlgs. 22/1997), aveva indotto a definire rifiuto industriale il carbone da petrolio (o pet-coke) e giudicato illecito il suo impiego per alimentare lo stabilimento (Ciccarello e Nebiolo, 2007; Becucci, 2004; Saitta e Pellizzoni, 2010).

La contesa per l’acqua non è mai diventata una protesta di popolo, ma è una costante della vita gelese. Le rappresentazioni della questione idrica sono emblematiche per la comprensione del significato di uso e rivendicazione di una risorsa comune. A Gela, l’acqua diretta nelle case arriva un giorno sì e uno no, per 1-2 ore e in orari non stabiliti. L’erogazione peggiora nei mesi estivi, un giorno sì e quattro no. Gli abitanti si dotano di grandi cisterne, sui tetti o interrate e, in alcuni casi, di pompe che si attaccano illegalmente alle condutture idriche, per prelevare autonomamente più acqua possibile. Secondo una definizione di qualche anno fa nei documenti ufficiali della Regione Siciliana, l’acqua è “potabile ma non bevibile”. Il quartiere Macchitella (l’ex quartiere residenziale dell’Eni) accede direttamente all’acqua di falda. Fino a un anno fa parte della città era servita da un dissalatore, costruito negli anni Settanta, impiegando i fondi della Cassa del Mezzogiorno e poi gestito direttamente dall’Eni. Lo stabilimento petrolchimico impiega, invece, l’acqua di falda e in cospicue quantità, perché gli impianti industriali non possono utilizzare acqua salina, sebbene in percentuali minime. La questione idrica oggi a Gela si configura come una deprivazione relativa protratta nel tempo e alimentata da un’inestricabile coltre che rende difficile il compito di accertare dati di fatto e responsabilità (Saitta e Pellizzoni 2010).

Nel gennaio 2012 inizia a Gela (la protesta è siciliana e investe in altre forme il territorio nazionale) la rivolta di “Forconi” e “Forza d’urto», che uniscono da una parte autotrasportatori e dall’altra operatori agricoli.

Il Movimento rivendica la defiscalizzazione dei carburanti per tutti i siciliani, normative diverse sulla riscossione dei tributi, nuove regole per la grande distribuzione che servano a favorire la redistribuzione dei profitti in agricoltura, e norme “antitaroccamento” dei prodotti agricoli.

Cosa tiene insieme tutte queste rappresentazioni? Sicuramente la dimensione del conflitto urbano per le risorse, di movimenti della popolazione o porzioni di essa, dentro e fuori la legge, in presunta o autentica carenza di risorse. Abbenante (2012), con riferimento alla più recente protesta dei forconi, suggerisce un’interpretazione interessante ai nostri fini: «quando un sistema passa dalla fase dello sviluppo attivo alla fase del “no making power”, ossia dello sviluppo passivo o inibitorio, la società civile comincia a creare nuovi processi produttivi che si adattano a tale sistema». La spiegazione di Abbenante è una possibile chiave di lettura che tiene insieme tutte le vicende appena narrate. Il sistema criminale di controllo di appalti, racket e usura può essere letto anch’esso come un processo produttivo endogeno in risposta al non intervento dello Stato. Nello stesso modo può configurarsi l’abusivismo. Il ruolo giocato negativamente dall’intermediazione è esemplare nella questione idrica. Il deficit di risorse occupazionali è al centro della rivolta per il pet-coke.

La penuria di risorse materiali, immateriali e strutturali, infatti, attiva processi produttivi informali e adattativi. Quando una risorsa viene sottratta o comunque diminuisce, nasce il conflitto (la rivolta degli abusivi, quella del pet-coke, quella dei forconi) che, apparentemente risolto con sussistenza lavorativa e calmieramento sociale, porta comunque a una rimodulazione degli assetti. La società civile, dunque, comincia a “creare nuovi processi produttivi” che si adattano a tale sistema. Questi processi produttivi sono “sistemi di intermediazione non normati”, che non producono servizi, ma li “modulano”. Gli apparati dell’intermediazione, infatti, sono a servizio di se stessi e non degli obiettivi e, insieme, configurano una terra di mezzo, che tende a crescere sempre più. E il *no-making power* sostiene questo sistema. Ciò spiega come si riesca a mantenere l’assetto anche in condizione di sottosviluppo, perché si modula il servizio.

Non basta, quindi, sanare l’abusivismo, salvare il *pet-coke*, diminuire le accise dei carburanti o contrastare la concorrenza dei prodotti agroalimentari dei paesi a basso costo. Occorre porsi il problema delle risorse, dove reperirle, come distribuirle e quale legalità accoppiare alla loro distribuzione.

E questo non può che passare dal ripristino di componenti fondamentali della regolazione sociale: fiducia, stabilità delle aspettative, certezza delle regole (poche ma imprescindibili), cura delle capacità.

## Accordi informali e mediazione collusiva

Sebbene i conflitti abbiano duramente segnato e caratterizzato la storia della città, si tratta tuttavia di rappresentazioni parziali. Altre narrative ci raccontano, infatti, come i conflitti siano stati elusi e come l’accordo

abbia prevalso, e fortemente condizionato, nei significati e nelle forme che lo hanno caratterizzato, il destino avverso della città.

Prima di esplorare le modalità di risposta delle politiche ai problemi e ai conflitti, è opportuno analizzarne brevemente le premesse condizionanti. Il disegno politico riformista messo in atto a Gela ha agito su una dimensione ideale, rimasta legata a principi astratti e figure simboliche. Il tentativo di attivazione, attraverso interventi chiave sull'economia, di un circuito virtuoso che coinvolgesse società e istituzioni, si è infranto perché ha alimentato circoli viziosi della povertà, del degrado e della criminalità, e quindi dei circuiti di interessi particolaristici. Nel contempo, la reiterazione delle stesse forme di politiche, ormai riconoscibili e prevedibili, ha favorito, alimentato e consolidato questi circuiti.

Lo Stato, nell'incontro con il territorio, ha svolto un ruolo informale che disattendeva i suoi stessi principi e norme, creando delle eccezioni che si sono prestate ad avallare e incentivare interessi particolaristici, locali e sovralocali.

Il fenomeno è stato già affrontato e problematizzato (Cremaschi, 1990; De Leo, 2010) nel merito dell'abusivismo. Sicuramente, l'abusivismo edilizio dimostra l'insuccesso di politiche pubbliche volte a conciliare le contraddittorie se non opposte esigenze dell'autonomia (singola, dei cittadini) e dell'istituzione (pubblica, degli interessi collettivi), in pratica, come afferma Cremaschi, tra libertà e giustizia. La sovrapposizione dei due problemi, in ogni caso porta al ruolo che lo Stato ha giocato, o non ha giocato, nella costruzione del mercato edilizio. A Gela lo stato ha tollerato queste forme di promozione per l'assenza di una produzione propria di alloggi pubblici nel numero necessario a soddisfare la domanda, e anche per un calcolo sul consenso politico ottenibile e da una valutazione di convenienza sul costo delle politiche di sanzione e repressione.

Esemplare è, poi, la questione idrica. L'acqua è una risorsa comune e preziosa, soprattutto laddove se ne prospetti carenza, in un futuro non remoto. Diventa bene collettivo se la popolazione ne ha accesso, in modo adeguato agli standard del progresso, ovvero se l'acqua esce dai rubinetti di casa ventiquattrore su ventiquattro ed è potabile. Ai gelesi l'acqua arriva nelle case senza continuità e non è chiaro se sia potabile. Tutte le indagini aperte sul caso si chiudono perché, nella complessità della catena di intermediazione dell'acqua, non si riescono a individuare le responsabilità degli abusi.

Come si configurano diritti e doveri in tale ampia circostanza? Lo Stato, da un lato si pone come soggetto che risolverà la questione (acqua per l'industria, l'agricoltura e la città), poi disattende le aspettative, derogando (fornisce l'acqua di falda all'Eni e al quartiere che ha costruito per i suoi dirigenti e quella di peggiore qualità agli altri cittadini), costruisce le dighe, che non sono sicure (appalti pilotati e mancato controllo dei processi di realizzazione, più che carenze nei progetti e nelle tecnologia costruttiva) e pertanto non possono essere usate per la capienza massima, e non realizza le infrastrutture secondarie. In un secondo momento, assume che a realizzare il bene collettivo possa concorrere anche il privato, che porta comunque a un leggero miglioramento della situazione, ma soffre di un paradosso, ovvero si rende necessario quando le risorse (in questo caso delle casse statali) si riducono, ma funziona solo (Donolo, 2006, lo indica come "presupposto non risarcito") laddove esiste un'ampia disponibilità di beni pubblici da mettere a valore e privatizzare. E che, in questo caso, ci sia una disponibilità così ampia, è difficile da dimostrare.

Il gelese si sente autorizzato a trovare i suoi modi per accedere all'acqua (le pompe), utilizzandola come se fosse un bene privato e non collettivo. In questo sostenuto da un presupposto culturale diffuso al livello locale, che riconosce come valore la "spirtizze" (termine gelese per indicare l'abilità di frodare l'altro ai propri fini). E così facendo, il bene è sempre meno collettivo. Tuttavia il cittadino continua a esigerlo in termini di diritto. È indispensabile, quindi, una riconfigurazione dei diritti e dei doveri di cittadinanza alla dimensione operativa delle politiche, che a loro volta devono agire sulle regolazioni sociali come condizione per l'efficacia delle altre regole pubbliche. I diritti e i doveri non sono scontati, si costruiscono.

La differente capacità di valorizzare le risorse da parte dei territori deriva dalla storia dell'organizzazione del gruppo umano che vi abita, può essere allora considerata come il frutto di un conflitto organizzativo nella società locale, di una frizione tra iniziative private e regolamentazione pubblica: frizione che, a differenza di altre, non è stata recuperata dai canali della politica ufficiale ma, al contrario, è diventata risorsa per la legittimazione di gruppi di mediatori locali (Cremaschi 1990, p. 152).

Il conflitto organizzativo nella società locale non è mai stato inglobato nella formulazione del problema, a monte delle politiche. Lo Stato, pertanto, per evitare o sanare il conflitto, si è barcamenato tra un ruolo punitivo e un ruolo permissivo. Nel permissivismo, che può arrivare a includere forme collusive, è contravenuto alle sue stesse regole. Questo conflitto ha avuto un esito pesante, che oggi scontano i territori, che pur hanno spinto e alimentato. Ed è importante illuminarlo e farsene carico, non soltanto per una questione valoriale, ma come monito per i futuri correttivi dell'azione pubblica. Tale operazione (Cremaschi ibidem) non è possibile a meno di un coinvolgimento diretto dello Stato come parte in causa, e non solo come controparte: protagonista attivo di una diversa distribuzione di risorse e di un disegno di recupero e valorizzazione delle potenzialità sociali e materiali attivate, in questo caso, dal circuito dell'edificazione. Questo, tuttavia, è in apparente contrasto con la formulazione della stessa questione, nella politica messa in atto a Gela con l'industria di Stato. Perché lo Stato

era dall'inizio parte in causa, non controparte del fenomeno, e non solo, come diceva Mattei già in partenza, l'industria si comporta come "lo Stato" e "uno Stato". Questa ambivalenza dei ruoli, indotta dalla discrasia tra politiche e pratiche, crea una forte ambivalenza in termini di diritti e doveri nella popolazione, una disillusione che non fa che alimentare una concezione distorta, fino al completo annullamento, del senso del dovere della popolazione. In questo caso, emerge addirittura un triplice ruolo della funzione di governo. Il primo, a un livello ideale, che si costruisce nelle premesse che prevedevano l'attivazione delle potenzialità sociali e materiali, pur senza prevedere un disegno di recupero e valorizzazione; il secondo - parziale rispetto al disegno strategico che lo sostiene - che si configura nella realizzazione di infrastrutture (fabbrica, strade, porto, dissalatore, quartiere per i dirigenti dell'Eni etc.), nelle azioni di formazione delle maestranze (capitale umano di livello base a servizio della fabbrica) e di un sistema di welfare che ridistribuisce sostanzialmente posti di lavoro; e infine, un terzo livello informale, di interfaccia con il tessuto sociale locale, attraverso una logica clientelare nella gestione del lavoro, nel pagamento di tangenti alla politica, negli affari particolaristici della gestione dei subappalti, nell'elusione di norme ambientali. Questo livello informale è stato gestito da figure di intermediazione, che insieme configurano una dimensione intermedia dove, in qualche modo, si è sanato, senza risolversi, il conflitto organizzativo della società locale che avanzava interessi individualistici o particolaristici.

Con il peso e il potere, comunque ricattatorio, del lavoro, l'industria di Stato, con l'appoggio della politica locale, è andata a rafforzare e connotare ancora più negativamente questa dimensione intermedia. I mezzi usati per mettere in atto i disegni politici hanno rafforzato gli ostacoli, già esistenti nella cultura locale, a una partecipazione reale ai beni che il progresso comporta.

Di fatto, ogni processo di sviluppo si svolge su differenti livelli: "governo e territorio", "centrale e locale", "istituzioni e società" sono sempre simbolici, mentre il potere esecutivo è sempre nella dimensione intermedia. È il rafforzamento di carico su questa dimensione e le funzioni acquisite, in termini di controsviluppo, che mettono in crisi le politiche stesse.

Il problema è che questo livello non è rappresentato tanto da mediatori di istanze collettive ma, piuttosto, da gruppi di interesse, che mediano istanze particolaristiche.

A Gela, nella dimensione intermedia c'è la criminalità, l'industria, "parte" dello Stato, "parte" dell'Amministrazione locale, la politica, una miriade di enti territoriali, tutti coloro che esprimono e perseguono interessi particolaristici e non collettivi.

All'origine del fenomeno si colloca la produzione di distorsioni e insieme di regolazioni non decisive, che ha preservato all'infinito il potere di mediazione di questi circuiti particolaristici. Il sistema delle regole formali (il diritto, la legalità) da un lato; e le forme di regolazione sociale dall'altro, entrano in un giro vizioso per la sovrabbondanza (non occasionale) di circuiti istituzionali. Questi alimentano infinite riserve di mediazione che si traducono in forme di "disordine" istituzionale, a loro volta capitalizzati a scopo di rendita da reti sociali particolaristiche (Cremaschi 2009).

Questa forma di rendita si configura come un processo produttivo che si adatta al sistema, senza produrre servizi, ma modulandoli.

## Conclusioni

È possibile configurare, dunque, un "controsviluppo" di tipo adattivo, che ostacola lo sviluppo per rapporti di forza, posizioni di rendita, preferenze codificate, opportunismo. Le preferenze degli attori diventano sempre più adattive, mentre cresce l'incapacità di apprendere regole migliori e si impoverisce sempre più il capitale sociale. È, quindi, uno sviluppo al contrario, che beneficia solo alcune categorie della popolazione e nello stesso tempo blocca i reali processi di sviluppo. Si tratta di una forma endogena, ma chiaramente alimentata dall'esterno.

Una sorta di astrazione del riformismo dai dati materiali e di contesto, quindi, contribuisce ancora a oscurare la politica e i rapporti di forza tra le parti; ignorando i conflitti e alimentando gli accordi collusivi si incentiva la diffidenza verso la politica e l'ambivalenza etica nei comportamenti collettivi. In particolare, il modello di sviluppo di riferimento per questo territorio, nel perpetuarsi nel tempo e senza entrare in aperto conflitto con le premesse che lo avevano generato, non ha fatto altro che rafforzare una dimensione di adattamento, allontanandosi sempre più da un'idea trasformativa delle pratiche territoriali.

Inoltre, questo fenomeno, oltre ad alimentare la collusione, crea una forte ambivalenza in termini di diritti e doveri, che fanno riferimento a un attore ideale, che nella realtà non esiste. È opportuno, pertanto, ricostruire diritti e doveri alla dimensione operativa e contrattuale delle politiche, se si vuole agire in termini ampi di sviluppo culturale.

Nel passaggio dalla vecchia programmazione alla stagione dello "sviluppo locale", il dogma si è stemperato in "dominanza del sentiero". Se prima lo sviluppo era deciso dallo Stato centrale e perseguito, nel bene e nel male,

dallo Stato stesso, oggi è comunque il governo regionale, nazionale ed europeo che indica gli obiettivi (prospetta un ventaglio di obiettivi possibili, ma non cambia nella sostanza la percezione che resta tale) e le modalità per perseguire lo sviluppo e ne demanda la costruzione al livello locale. Il cambiamento percepito nei contesti dello sviluppo modernista, che ha tra l'altro impoverito le capacità di governo locale, è di aumento dell'onere per i territori, non di opportunità.

Inoltre, sono stati sottovalutati i caratteri generalmente artificiali e spesso opportunistici della formazione di reti e coalizioni contingenti (Palermo 2009). In ogni caso, i rischi si perpetuano, in quanto si alimenta la deviazione delle politiche di sviluppo verso "forme adattive e non trasformative delle pratiche territoriali" (Donolo 2009, p. 15), laddove l'accordo si configura come una dimensione ancora più critica del conflitto. Sono, invece, auspicabili interventi che facciano emergere i conflitti, con continui effetti spiazzanti, tali da non permettere l'attivazione o tali da bloccare gli interessi particolaristici, perlomeno quelli a carattere sistemico. Un livello di intervento sperimentale, che inglobi i termini del problema, può incidere maggiormente sul cambiamento di comportamenti e di atteggiamenti, con un mix di risorse, processi e livelli di governo, ma pure di soggettività, di azioni provocatorie che destabilizzino l'equilibrio che si è stabilito e che siano volte a produrre un'*insocievole socialità* (Donolo, ibidem). «Si apre un gioco non necessariamente cooperativo, che non sempre ammette soluzioni evidenti e univoche di equilibrio, quindi solo l'esito del gioco (che dal processo di interazione costituito, dalle risorse coinvolte, dalle capacità strategiche dell'amministrazione e dei settori coinvolti) potrà mostrare la distribuzione reale degli oneri e dei benefici» (Palermo, p. 112).

Infatti, le azioni politiche più recenti e più efficaci nella storia della città di Gela (le narrative al futuro), messe in campo per il ripristino della legalità, sono state proprio quelle tese a destabilizzare "per parti" l'equilibrio economico e sociale del luogo. Solo con un secondo passaggio sarà possibile ricostruire uno o, meglio ancora, più equilibri su nuovi presupposti.

## Bibliografia

- Becucci S. (a cura di, 2004), *La città sospesa. Legalità, sviluppo e società civile a Gela*, EGA Editore, Torino.
- Ciccarello E., Nebiolo M. (2007), *Fuga dall'illegalità. Gela, i cittadini, le leggi, le istituzioni*, EGA-Edizioni Gruppo Abele.
- Cremašchi M. (1990), "L'abusivismo meridionale: realtà e rappresentazioni", in *Meridiana*.
- Cremašchi M. (a cura di, 2009), "Legalità debole, criminalità e periferie", in *Territorio*, n. 49.
- De Leo D. (2010), "La partita aperta dei quartieri abusivi", in Cremašchi M., De Leo D., Annunziata S. (a cura di), *Atti della XIII Conferenza Nazionale della SIU-Società Nazionale degli Urbanisti*, in *Planum*, The European Journal of Planning on-line, ISSN 1723-0993 Roma;
- Donolo C. (2001), *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.
- Donolo C. (a cura di, 2006), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori Paravia, Milano.
- Massari M. (2004), *L'evoluzione della criminalità organizzata e le dinamiche della violenza*, in *La città sospesa. Legalità, sviluppo e società civile a Gela*, EGA Editore, Torino.
- Palermo P. C. (2009), *I limiti del possibile: governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Saitta P. Pellizzoni L. (2010), *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think Thanks edizioni, Salerno.